
Milano, 6 agosto 2012 – Trasfigurazione del Signore - Anno XX - n. 399

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Si respira un'aria pesante in questa torrida estate, in cui economia e politica si avvitano in un gorgo incessante che sembra allargarsi e risucchiare poco a poco le forze di chi gli resiste.

Non so dire se *spread* e *rating* siano davvero le nuove armi di una guerra meno cruenta, ma altrettanto efficace, di quelle storiche per disegnare nuovi rapporti di forza nei rapporti inter- e intra- statuali, ma la tesi è plausibile; così come è preoccupante la progressiva perdita di autorevolezza delle tradizionali istituzioni a vantaggio di élites e gruppi dirigenti di non facile definizione e identificazione.

Gli esasperanti tatticismi dei nostri partiti politici impegnati – si fa per dire – in uno sconcertante balletto di trattative e veti incrociati per varare (o impedire?) una nuova legge elettorale, rivelano ben più che la sola pochezza dei leader che ci siamo meritati, ma sono lo specchio fedele di una politica esausta, che pare avere esaurito la lunga stagione democratica avviata nell'Ottocento e culminata negli anni '50-'70 del secolo scorso. A rafforzare questa sensazione concorrono le pressioni di organismi sovranazionali che, con frequenza e intensità crescenti, alternando il bastone e la carota, dettano le linee guida della politica economica e sociale. Forse l'accusa di fascismo bianco avanzata da Giulio Tremonti in un recente saggio è eccessiva, ma certo non lascia tranquilli la constatazione che decisioni gravose per Stati sovrani e popoli di consolidate tradizioni democratiche siano prese da poche centinaia di persone che agiscono al di fuori e al di sopra dei vincoli di mandato popolare.

Sappiamo che la storia non si replica mai secondo modalità già percorse, perché diversi sono gli attori e le condizioni, ma il quadro globale non è molto dissimile da quello di 80-90 anni fa, nel riproporsi di una crisi di sistema che è insieme politica, economica e sociale. I nuovi protagonisti asiatici sgomitano per riguadagnare posizioni consone alla loro storia e alla loro demografia, mentre ciò che accade nel mondo arabo-islamico (oggi in Siria, per restare nella cronaca recente) sembra la precaria risultante di un gioco di tensioni contrapposte tra chi vuole mantenere e sfruttare le tradizionali rivalità interne, e chi invece intende superare il lascito del post colonialismo per proporre nuove forme di aggregazione sulla base di una autonoma identità storico-religiosa.

Inevitabili, in questo contesto dinamico, le scosse di assestamento sull'America e sull'Europa, in particolare nella metà occidentale, già tormentata di suo dalla dolorosa necessità di ridimensionare il pluridecennale modello di *Welfare State*, dai costi non più sostenibili. I tempi richiederebbero prudenza e lungimiranza, ma sfortunatamente di Adenauer e di De Gasperi ne nasce uno per secolo. Per noi sarebbe già tanto poter evitare la lettura di titoli (deprimenti nella loro icastica precisione) del genere *Il porcellum e gli alchimisti della riforma* (*Corriere della Sera*, 7 luglio 2012); sarebbe anche meglio se non nascessero laceranti polemiche tra i poteri dello Stato; sarebbe il massimo se si mettessero definitivamente a riposo vecchi dinosauri e unti del Signore (purché, dopo che si è tentato di governare con gli slogan e le barzellette, non arrivi qualche grillo parlante che si illuda di farlo a suon di vaff...).

in questo numero

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI ♦ B. Segre ISRAELE/PALESTINA: LA SOLUZIONE «DUE STATI PER DUE POPOLI» NON È MORTA ♦ G. Chiaffarino AMBASCIATORI, SUDDITI E IL MONARCA ♦ F. Colombo FRATELLI ♦ il gioco di saper cosa si pensa SULLA FAMIGLIA ♦ una bella storia M. Zanol ANCHE UNA MACCHINA USATA ♦ centoquaranta e.b. ♦ Il gallo da leggere u.b. ♦ sottovento g.c. ♦ segni di speranza m.z. ♦ schede per leggere m.c.

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Da qualche tempo, in sintonia con quanto avviene in varie parti del mondo, è iniziata una riflessione circa l'opportunità di promuovere, in occasione del cinquantesimo anniversario del Vaticano II, un *evento* che dia visibilità all'ala conciliare della Chiesa italiana, ne manifesti il disagio circa il clima e la linea ecclesiale oggi prevalente, offra un'occasione per condividere riflessioni e proposte anche in vista della creazione di forme di collegamento tra gruppi, riviste, associazioni, singoli.

L'evento si terrà a Roma il prossimo 15 settembre: parteciperanno alcuni di noi nella speranza di ritrovare in qualche misura lo spirito del Concilio di confronto nella ricerca comune e di verifica di quanto nei cinquant'anni seguiti sia stato realizzato o tradito.

Nella consapevolezza dei promotori è ben presente il fatto che ricordare gli eventi non consiste nel portare indietro gli orologi, ma nel rielaborarne la memoria per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove e antiche e impegni per il futuro. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda gli eventi di salvezza (come certamente il Concilio è stato) molti dei quali non furono capiti dagli uomini della vecchia legge e dagli stessi discepoli di Gesù, se non più tardi, quando alla luce di nuovi eventi la memoria trasformatrice ne permise una nuova comprensione. Fu così, per esempio, che, dopo la lavanda dei piedi, Gesù disse a Pietro: «quello che io faccio ora non lo capisci, lo capirai dopo», e fu da questa nuova comprensione che scaturì il primato della carità nella vita della Chiesa.

L'assemblea di settembre vorrebbe essere una tappa di questa ricerca. Se si terrà a settembre, invece che in ottobre, è perché intende rievocare, sia come inizio che come principio ispiratore del Vaticano II, anche il messaggio radiofonico di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962 che conteneva quella folgorante evocazione della Chiesa come «la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri». Da questo deriva infatti il tema del convegno.

Dal manifesto firmato da Vittorio Bellavite, Emma Cavallaro, Giovanni Cereti, Franco Ferrari, Raniero La Valle, Alessandro Maggi, Enrico Peyretti, Fabrizio Truini.

ISRAELE/PALESTINA: LA SOLUZIONE «DUE STATI PER DUE POPOLI» NON È MORTA

Bruno Segre

Il negoziato per porre fine al conflitto israelo-palestinese giace in letargo. Sui punti nodali del contenzioso la trattativa è ferma oggi là dove s'era fermata già vent'anni fa. Ormai tra entrambi i popoli serpeggia con insistenza il dubbio che la soluzione 'dei due Stati' resterà lettera morta.

Non condivide questo scetticismo Joel Braunold, un londinese di ventisei anni che a Harvard, nell'aprile scorso, ha vinto il concorso bandito dall'*Avi Schaefer Peace Innovation Fund* sul tema: «Qualora tu disponessi di risorse illimitate, come colmeresti l'abissale distanza che separa la società israeliana da quella palestinese?»

Ebreo osservante, seguace dell'ortodossia moderna, dirigente per qualche tempo di *One Voice* - un movimento d'orientamento pacifista che opera contemporaneamente, dal basso, nella società israeliana e in quella palestinese - Braunold è convinto che, per sbloccare il processo di pace, ci voglia un'iniezione di fiducia reciproca. Non basta, cioè, che ciascuna delle due parti conosca l'altra sempre più a fondo, ma occorre, piuttosto, che ognuna compia, anche nel proprio interesse, passi unilaterali volti a far sì che la soluzione *dei due Stati* abbia più concrete possibilità di realizzarsi.

In questa prospettiva, che cosa può fare Israele? Braunold l'idea ce l'ha, e sembra l'uovo di Colombo: è necessario che nel nord e nel sud del suo territorio Israele avvii la costruzione di *new towns* ben dotate di servizi sociali ed educativi, nelle quali trapiantare le comunità trasferite dalla Cisgiordania. Queste *new towns* andranno collegate alla rete ferroviaria per consentire ai loro abitanti di mantenersi in contatto con i centri vitali dell'economia israeliana. È infatti importante che le migliaia di coloni cui verrà imposto il trasferimento non nutrano timori circa il *dove* nel quale riavviare la propria esistenza, come accadde nel 2005 ai coloni fatti uscire da Gaza.

L'aspetto forse più innovativo dell'idea di Braunold sta nella nozione del trasferimento in blocco di comunità nella loro integrità. È infatti più facile che gruppi umani abituati

a vivere in comunità superino il trauma dello sradicamento se, nelle località in cui verranno trasferiti, ritroveranno il tessuto delle comunità d'origine.

Ma, a parte questi e altri dettagli di ingegneria socio-politica, ciò che più colpisce nel pensiero di Braunold è la sua certezza nell'imprescindibilità della soluzione *dei due Stati*. Essa è più viva che mai, sostiene Braunold, per la semplice ragione che non ha un'alternativa realistica: lo Stato unico, binazionale, infatti, significherebbe la promessa di uno scontro armato permanente, all'interno di un medesimo involucro istituzionale, tra due nazionalismi in lotta per il controllo di uno stesso territorio considerato *la patria* da ciascuno dei contendenti. Ma chi sarebbe mai in grado di creare un sistema di regole condivise da far valere in un simile contesto, segnato da minacce che ognuna delle due parti percepisce come *esistenziali*?

Allorché ci si arriverà, la soluzione *dei due Stati* sarà ovviamente un compromesso destinato, come tutti i compromessi, a lasciare insoddisfatte entrambe le parti in causa. Gli israeliani vedranno in qualche misura vanificate le sicurezze di cui godono attualmente; ai palestinesi sarà precluso l'esercizio senza limiti di quel diritto al ritorno al quale aspirano dai giorni della Nakba.

Finora due debolissime classi politiche hanno portato il processo di pace al fallimento. Tuttavia, rammenta Braunold, la soluzione *dei due Stati* non è fallita, e coloro che la danno per morta sono sostanzialmente i massimalisti dei due campi, i paladini (chi a parole, chi con i fatti) della prosecuzione del confronto armato: insomma, quelli che inseguono l'illusione di una soluzione militare *definitiva* a proprio vantaggio, oppure quelli che desiderano strumentalmente un ulteriore infinito protrarsi dello *status quo*.

AMBASCIATORI, SUDDITI E IL MONARCA

Giorgio Chiaffarino

Voglio cercare di ragionare sull'effetto che mi ha fatto guardare una grande fotografia (cm. 22 x 28) apparsa su *Avvenire* del 5 maggio scorso. A destra, in trono posizionato su tre gradoni, ci sta il papa. Di fronte, a grande distanza, ci sono dei gruppetti di persone, in piedi. Due sono soli non accompagnati. Ancora a destra una telecamera e un gruppo di nerovestiti, che si immagina siano i monsignori. L'occasione? La presentazione al papa delle lettere credenziali dei nuovi ambasciatori di Armenia, Etiopia, Fiji, Irlanda e Malesia (una donna).

Che cosa ha detto il papa? Niente di sconvolgente, tutto molto ragionevolmente opportuno e condivisibile: *un appello agli stati di fronte alla crescita drammatica della povertà; la miseria accanto alle grandi ricchezze possibile fonte di rivolte; l'attenzione e lo sviluppo non limitato alla crescita economica, ma orientato verso l'integralità della persona; un invito alla comunità internazionale ad affrontare nella giustizia e nella solidarietà tutto quanto minaccia l'uomo, la società, l'ambiente, senza perdere il riferimento ai valori spirituali e a Dio*. Uno sviluppo a cui siamo ormai abituati e che, purtroppo, non incide più di tanto.

Eppure l'osservazione di questa panoramica induce a più profonde riflessioni. Questo trono dorato, il suo posizionamento, l'intarsio con statuette annesse (forse angioletti?), la rispettosa lontananza degli astanti, dà molto di più l'idea dell'udienza di un satrapo orientale, di un monarca medioevale piuttosto che quella del *successore di un pescatore* (lui stesso si è definito così), entrambi discepoli di un profeta falegname di Nazareth, morto tra due ladroni e risuscitato da Dio.

Sono passati duemila anni, ci sono state le rivoluzioni, compresa l'ultima, quella della indifferenza, c'è stato l'ultimo Concilio, una diversa concezione della chiesa popolo di Dio...

Il Vaticano in tempi lontani è stato, forse, una utilità per la chiesa, da molto ormai è soltanto un inciampo: già Manzoni pensava così. Sappiamo che la rivoluzione non è pane per la chiesa in genere, men che meno per il Vaticano e in questi nostri tempi. Eppure bisognerebbe avere il coraggio di iniziare un percorso di semplificazione, moderazione, verso l'essenziale.

I grandi profeti, religiosi e laici del nostro tempo, forse non sono stati incisivi, senza stato, senza ambasciatori, senza guardie (più o meno svizzere)?

Se i capi di questo mondo, quel mondo che ha ricevuto non poche sferzate da nostro Signore, tentano disperatamente di umanizzarsi e avvicinarsi il più possibile alla gente alle persone, perché il rappresentante di quel Maestro insiste nel tenersi paludato e lon-

tano? Perché cerca di rappresentare ancora quello che addirittura è ormai fuori dal senso e dalla mentalità corrente? Una semplice lunga tunica bianca molto probabilmente è stata la divisa del nostro Signore. È ancora oggi quella di tanti amici e compagni quando sostano in preghiera, con noi, per noi, per tutti.

In fondo il papa dovrebbe davvero essere per noi un profeta, nel senso antico del termine, e allora vengono alla mente le parole di Luca (7, 25 segg.) dove il Signore sembra proprio non apprezzare le *vesti sontuose*. Una parola forte di ieri che vorremmo pienamente valida anche nell'oggi.

FRATELLI

Franca Colombo

La barca scivola veloce sull'acqua, il vento gonfia la vela, e i nostri pensieri affiorano a tratti, mescolati allo sciabordio dell'acqua. Adolescenti, immersi nell'azzurro del lago e nelle luci di un cielo che si frantuma in mille stelline sull'acqua, assaporiamo le confidenze di una amicizia fraterna. A volte le parole prendono consistenza, a volte il vento le disperde e dobbiamo gridare: «Io vorrei andare in Africa, diventare medico per curare i bambini africani...» «Perché in Africa? Io credo che ognuno debba stare nel posto in cui Dio lo ha collocato: io starò qui e cercherò di insegnare ai bambini italiani a studiare e distinguere il bene dal male...» «Ma tu credi in Dio? Come fai a sapere che cosa vuole Dio?»

Il vento cala improvvisamente. L'interrogativo resta impigliato nella vela che sbatte e si affloscia. Afferriamo velocemente i remi per tornare a riva e altrettanto velocemente ci scopriamo adulti: tra poco i nostri sogni non saranno più trasportati dal vento, ma catturati dalle realtà della terra ferma e intrappolati nelle strutture, nelle istituzioni e nei tralicci della vita adulta.

I nostri passi seguiranno sentieri diversi, scaleranno ardue montagne di solitudine, o percorreranno strade affollate da altri amori e altre tenerezze; conosceranno le ferite delle cadute e degli abbandoni o le gioie dei baci e degli abbracci. Tuttavia la domanda, rimasta impigliata nella vela di quella barca, sarà presente in molte scelte degli anni successivi: Dio, la fede in Dio, la volontà di Dio. «Come fai a sapere che cosa vuole Dio?»

Ed ecco che a distanza di tempo ci ritroviamo, carichi di anni e di malanni, ricchi di figli e di esperienze, richiamati dai comuni amici di *NOTAM* a Montebello e siamo ancora lì a chiederci: «Credi in Dio? Come fai a sapere che cosa vuole Dio?» E io che certamente più di lui sono stata distratta dai molteplici eventi della vita, accolgo come un dono fraterno il racconto della sua incessante ricerca e la gioia di una possibile risposta: Dio parla. Dio ha parlato ed è venuto addirittura a *casa nostra* per rispondere alla nostra domanda, ma noi non riusciamo a capirlo. Parla di un regno, ma noi ci chiediamo che cosa c'entra un regno in un mondo di repubbliche e democrazie. Questo termine ci disturba, ma forse era l'unico vocabolo che in quel tempo Gesù aveva a disposizione per dare l'idea di un *sistema*, di un *insieme di valori* capace di orientare la nostra sete di risposte.

Non è un modello politico, non utilizza strumenti mediatici di diffusione (ogni volta che vogliono *insediare* sparisce); non è un programma socio/economico, la sua economia è minimalista, di sussistenza («chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha»), non è nemmeno un programma rivoluzionario o terroristico («chi di spada ferisce, di spada perisce»). Dunque non è un *insieme* facile da identificare, anzi, mi dici che è nascosto come «un tesoro sotterrato in un campo», che è già vicino anche se non è facile vederlo. Bisogna proprio scavare e sporcarsi le mani e aprire bene gli occhi per trovarlo e riconoscerlo.

Capisco: forse è come una grande mappa di un mondo diverso che affiora a brandelli dalle viscere della terra. Ogni tanto ne catturiamo uno e ci sembra di aver capito tutto e invece è solo un frammento. Tuttavia, mettendo insieme tanti frammenti, possiamo cominciare, fin da ora, a percorrere i sentieri indicati nella mappa del Mondo di Dio e trovare alcune risposte.

Un frammento ci dice che i *primi cittadini* di questo regno sono i poveracci, e le *principesse* sono le prostitute: allora qualcosa deve cambiare dentro di noi nella valutazione delle persone, nel modo di considerare i sapienti della terra. Allora non andremo a cercare le risposte su Dio dai principi della chiesa, dalle dottrine o dai dogmi, ma dal con-

tatto con i più miseri che patiscono le ingiustizie dei grandi, con i bambini di strada che nessuno accoglie tra le braccia e benedice.

Ma non sono tanto le parole che Gesù pronuncia quelle che possono illuminarci, mi fai notare, quanto piuttosto gli atti che compie: valorizzare le donne come ambasciatrici del suo Regno, sostituire lo scettro del comando con il gesto di lavare i piedi sporchi degli amici, mettersi a tavola con tutti, buoni e cattivi, credenti e non credenti in alternativa alle chiese riservate a sacerdoti, scribi e farisei. Sono queste scelte di Gesù, scelte trasgressive rispetto alla tradizione, che provocano in noi una risonanza misteriosa, un'illuminazione che *scalda il cuore e ci apre gli occhi*: un'anticipazione di *vita eterna*, che fa irruzione nella nostra povera vita quotidiana, le dà un senso e l'apre alla speranza.

Grazie dunque a *NOTAM* e a Montebello: la barca della confidenza fraterna può riprendere a navigare e la domanda di fede giovanile trova qualche risposta, parziale, provvisoria, ma sufficiente a gonfiare la vela con il vento dello Spirito e continuare la ricerca, tenendo il timone puntato su di Lui.

il gioco di saper cosa si pensa

SULLA FAMIGLIA

L'amico Carlo Ferraris ci manda questo suo scritto che è molto più di una risposta per saper cosa si pensa, ma è illuminante su aspetti giuridici e politici della questione, a loro volta stimolo a continuare la riflessione. Gliene siamo riconoscenti.

◆ L'aspetto giuridico

Secondo l'art. 29 della Costituzione «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio».

Vorrei premettere una critica all'art. 29 della Costituzione.

Anzitutto, sarebbe più corretto parlare di *diritti dei componenti della famiglia*, perché solo un soggetto, fisico o giuridico, può esser titolare di diritti. Io credo poi, anche per esperienza personale, che la famiglia sia fondata sull'*amore*, su un *progetto* condiviso e sulla *responsabilità*. Il matrimonio non è fondamento della famiglia, ma un semplice atto costitutivo, più o meno formale, privato o pubblico, che nel tempo non sempre ha avuto la stessa forma e lo stesso contenuto. Detto questo, si può comunque affermare che l'art. 29 privilegia la famiglia costituita con il matrimonio, che deve essere necessariamente tutelata della legge ordinaria, ma non viene esclusa la tutela di altre forme di convivenza.

Nella Costituzione la famiglia è definita come «società naturale fondata sul matrimonio». Per chiarire la portata del dettato costituzionale, quindi, occorre rifarsi a ciò che comunemente si intende per società naturale e matrimonio nella cultura e tradizione correnti, con particolare riferimento al tempo in cui fu approvata la Costituzione italiana.

Ritengo che si possano dare le seguenti definizioni:

- *società*: un insieme di persone con uno scopo e all'origine della sua costituzione un atto formale o un comportamento idoneo a raggiungere lo scopo;
- *società naturale*: una società che ha come elementi costitutivi rapporti di ordine naturale;
- *matrimonio*: atto *pubblico bilaterale e contestuale* con cui due persone di sesso diverso s'impegnano a convivere a tempo indeterminato avendo come obiettivo primario e costitutivo la formazione di una famiglia.

Il requisito dell'eterosessualità è certamente da considerare come elemento costitutivo di ordine naturale con riferimento al concetto di società naturale. Tuttavia l'omosessualità non è di regola da ritenersi una perversione causata all'uomo, ma una condizione di origine naturale, pur trattandosi di un'eccezione che conferma la regola. Pertanto anche un'unione tra omosessuali dovrebbe essere considerata come società naturale, fermo restando il suo carattere di eccezionalità.

La definizione che abbiamo dato di matrimonio è in linea con le premesse, cioè si riferisce alla cultura e tradizione correnti, con riferimento al tempo in cui fu approvata la Costituzione. Se consideriamo però che la Costituzione, come tutte le leggi, deve essere osservata nell'attualità, anche il concetto di matrimonio potrebbe essere ripensato tenendo conto di come è vissuto nella cultura corrente di oggi. Una legge che consentisse il matrimonio tra omosessuali correrebbe certamente il rischio di essere dichiarata incostituzionale, ma potrebbe anche succedere l'opposto: infatti, nel Codice Civile le di-

posizioni sul matrimonio non fanno alcun cenno all'eterosessualità, pertanto due omosessuali che intendessero celebrare il matrimonio, di fronte al diniego opposto dall'autorità, potrebbero fare ricorso al Tribunale civile per aver riconosciuto il diritto di sposarsi, non negato dalla legge. Se poi si trovasse nelle leggi la limitazione del matrimonio alle coppie omosessuali, si potrebbe ricorrere alla Corte Costituzionale per inosservanza degli articoli sull'uguaglianza e uguale dignità dei cittadini.

La Costituzione pone dunque al legislatore l'obbligo di *riconoscere i diritti* della famiglia così come intesa nell'art. 29, cioè di porre in essere tutti quei provvedimenti legislativi che favoriscono la formazione e la vita della famiglia, rimuovendone gli ostacoli e regolandone i rapporti tra i componenti.

Nulla dispone invece la Costituzione riguardo ad altri tipi di convivenza diversi dalla famiglia così come è intesa nella stessa Costituzione. È da ritenere pertanto, in base al principio che tutto ciò che non è proibito è permesso, che nessun divieto o ostacolo costituzionale venga posto al legislatore a produrre leggi che riguardino forme di convivenza diverse dalla famiglia, sia le cosiddette coppie di fatto, sia altri tipi di convivenza ai quali accennavo sopra..

♦ L'aspetto politico

Dal punto di vista politico la materia dovrebbe essere trattata al di sopra degli schieramenti e al di sopra delle convinzioni religiose o esistenziali. Non mi sembrano pertanto accettabili:

- un approccio *ideologico e formale*, come quello della Chiesa cattolica attraverso *l'Osservatore Romano* e *l'Avvenire*, volto cioè alla difesa astratta del matrimonio come istituzione, quasi che fosse l'una o l'altra forma istituzionale a salvare l'uomo, senza il minimo accenno alla condizione della persona umana e alle sue situazioni di forza e debolezza. Ciò, tra l'altro in palese contraddizione con il detto evangelico «Non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo»;
- un approccio di tipo *rivendicativo*, tipico dei laicisti e dei radicali che, analogamente alla Chiesa cattolica, hanno interesse solamente all'aspetto istituzionale.

I casi da affrontare sono due:

1. *persone che il matrimonio vorrebbero celebrarlo e non possono*, come gli omosessuali.

In questo caso, mentre da un punto di vista giuridico potrebbero esserci diversi sbocchi, dal punto di vista politico non si può non tener conto della cultura popolare, che generalmente potrebbe non accettare l'idea di matrimoni fra omosessuali. Nello stesso tempo occorre un progetto politico di tutela generalizzata delle posizioni più deboli, e soprattutto della debolezza di fatto di uno dei componenti la coppia rispetto all'altro, determinata dalla convivenza e dal suo scioglimento. La soluzione sarebbe un riconoscimento delle convivenze, anche su istanza di una sola delle parti e in ogni tempo, con conseguente applicazione di alcuni istituti di carattere patrimoniale propri del diritto di famiglia.

2. *persone che il matrimonio potrebbero celebrarlo, ma si rifiutano*, in nome della libertà di scelta personale.

In questo caso si tratta di favorire il riconoscimento di convivenze, con provvedimenti legislativi incidenti sull'organizzazione anagrafica. Il riconoscimento però non può essere coattivo, quindi non sarebbe l'unico strumento idoneo a venire incontro a tutte le necessità individuali, perché occorrerebbe provvedere alla tutela anche di quelle persone che, pur esercitando legittimamente i loro diritti di libertà, non sono in grado di prevederne le eventuali conseguenze negative.

Come si vede, in ambedue i casi, pur partendo da situazioni assai diverse, la soluzione potrebbe essere uguale, o molto simile. Quello che importa è che si tengano sempre presenti i principi della Carta costituzionale che sanciscono l'uguaglianza e l'uguale dignità dei cittadini, principi che devono essere attuati con provvedimenti legislativi. Le soluzioni possono essere diverse, a seconda del progetto politico, ma mai dedotte esclusivamente da principi ideologici e debbono riguardare non solamente convivenze di omosessuali o di eterosessuali che decidono di convivere senza contrarre matrimonio, ma anche comunità religiose, fratelli e/o sorelle, o persone che per un qualsiasi motivo decidono di vivere insieme. Occorre l'impegno a tutelare quelle persone che, per ignoranza o per oggettive condizioni, si trovano a essere la parte debole e perdente in un contesto di convivenza senza regole.

una bella storia

ANCHE UNA MACCHINA USATA

Margherita Zanol

Stefano è un giovane uomo romeno. È arrivato nella valle come tantissimi suoi connazionali, in cerca di lavoro. Ha lavorato per dodici anni come carrozziere, stimato e apprezzato per la sua bravura. Purtroppo un tumore all'aorta, che ha richiesto anche l'asportazione di un polmone e gli sta dando molti altri disturbi, gli ha impedito di continuare questo lavoro. Vive quindi facendo piccole cose a chi glielo chiede, aiutato anche della generosità di chi lo conosce. È infatti molto amato per la sua bontà. La vita non è semplice per lui, che però, nonostante la malattia e il poco lavoro, riesce anche a mandare un aiuto a casa in Romania. È questa la ragione principale del suo rimanere comunque qui.

Valeria ha appena compiuto ottant'anni. Aiuta tutti, sfruttando le sue conoscenze; intuisce con grande sensibilità le necessità materiali dei più bisognosi e quelle del cuore di tutti. È amica di molti, lavora in parrocchia. Ha sempre la casa aperta. Sa ascoltare, offre un pranzo in compagnia, non lascia solo nessuno. Non lo dice, ma credo che offra anche aiuti economici, se ne vede la necessità. Stefano è naturalmente tra i suoi beneficiari.

Stefano aveva una vecchia macchina, molto importante per lui, che non può muoversi agevolmente con i mezzi pubblici, piuttosto complicati in queste valli di montagna. Una notte qualcuno gliela sfascia (era parcheggiata per strada) senza lasciare traccia di sé. «Questo è il mio colpo di grazia» dice Stefano a Valeria. La sua vita è davvero complicata e piena di ostacoli e incertezze. «Non preoccuparti per la macchina. Ne verrà un'altra» gli risponde. Non ha un piano; sa che ne arriverà una; è sicura di questo. La figlia la rimprovera invece, e si preoccupa: Valeria non doveva inculcare false speranze in un uomo già provato da tante sventure.

Serena, chiacchierando oziosamente durante una passeggiata, racconta che la figlia sta per cambiare la macchina e che non avrà una grande quotazione di quella vecchia. «Te lo do io quel poco», dice Valeria e racconta la storia di Stefano, i suoi guai, il suo scoraggiamento di fronte alla batosta della macchina distrutta.

Serena è colpita. Si lasciano senza un accordo. 24 ore dopo arriva l'SMS di Serena: «La macchina è disponibile. Di' a Stefano che se la venga a prendere».

Lo so che ci sono le coincidenze; so anche che sono migliaia le storie di questo tipo. Ma nessuno le racconta. Vorrei dare voce e spazio a una bella storia di provvidenza.

centoquaranta

Ministorie e dintorni in non più di 140 caratteri, strizzando l'occhio a twitter.

- ♦ Tremolava nell'erba lungo il muro della chiesa a S. Giovanni, piccolo rondone; rianimato per un poco, si è perso poi tra le righe della vita.
- ♦ Lento il tramonto si spegne, oltre il lago si accendono le luci, segnaposto di storie che si intersecano e si perdono nell'ombra come immobili fuochi d'artificio. e.b.

<i>Il gallo da leggere</i>	u.b.
-----------------------------------	------

È uscito *Il gallo* di luglio-agosto, monografico, come nella sua lunga tradizione. Quest'anno raccoglie una serie di articoli sul tema della *dignità*, studiata principalmente nel lavoro e nella vecchiaia.

Premesso un tentativo di definizione per un concetto assiomatico, la ricerca si articola in quattro parti:

- ♦ nella *prima* alcuni riferimenti alla evoluzione storica, alle leggi e ai documenti del magistero della chiesa (Marinari, Cavaliere, Capano, Basso);
- ♦ nella *seconda* diversi aspetti del mondo del lavoro, con testimonianze vissute e qualche indicazione di possibili cambiamenti (Cavaliere, Bozzo, Zollo, Siena, Ferrarese Lupi);
- ♦ nella *terza* la vecchiaia cercando affrontarla il più possibile da vivi (Ghia, Beruto, Carozzo, Mandelli);

nella *quarta*, due riflessioni storico filosofiche tra l'etica e la religione (Bof, Brunetti).

Non mancano le consuete rubriche: *l'evangelo nell'anno*; *Post*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

♦ **E DOPO L'EMERGENZA?** - Tempo di elezioni. Francia, Grecia due situazioni diverse, e l'ultima in grave difficoltà quasi commissariata dall'Europa e dalla finanza. Il nostro paese oscilla tra i due e per certi versi, al di là delle affermazioni ufficiali, è percepita una maggiore vicinanza a est. Così non è strano che sulle vicende greche sia viva l'attenzione dei commentatori nel nostro paese.

È intervenuto Gad Lerner (*la Repubblica* 20.06.2012) allargando addirittura il discorso: *le attuali regole dell'economia sono incompatibili con la democrazia. È un nuovo colonialismo che colpisce l'Europa. In fondo anche in Italia abbiamo avuto un governo di unità internazionale. E la sinistra greca si è dimostrata incapace di reagire, ma anche nel nostro paese si ripresenterebbe la spaccatura della sinistra. Una sinistra europea costretta al rimorchio della dittatura tecnica. «Come in tempo di guerra, gli interessi patriottici l'hanno vinta sull'internazionalismo proletario».*

Fin qui Gad Lerner. Anche Michele Serra è intervenuto sul tema, sullo stesso quotidiano il giorno successivo: *La sinistra di massa si gioca il futuro se non sarà in grado di scuotersi... Il socialismo europeo rischia l'irrelevanza se si rassegna a considerare velleitaria una riforma democratica dell'Unione. Scontato che socialisti non credano più nel socialismo... credono almeno nella democrazia?*

Cercherei di fare una riflessione più vestita di speranza. Magari volgendo lo sguardo più a ovest. È vero: stiamo vivendo i momenti di una guerra, l'economia gioca al posto degli eserciti. Come si era già detto in altra occasione, come all'epoca del CLN dell'ultima guerra mondiale, è ragionevole che tutti insieme si combatta l'emergenza. E poi? Quando l'emergenza sarà finita, che fare? È proprio vero che la sinistra - il socialismo - non ha più niente da dire? Non è difficile la lista delle necessità, secondo le diverse sensibilità. Alcuni esempi. La difesa della dignità delle persone, la tutela e la promozione delle donne. C'è sempre più acuto il problema della giustizia sociale. C'è da riequilibrare la forbice sempre più divaricata tra i pochi che hanno molto, oppure moltissimo, i tanti che hanno sempre meno e quanti, stritolati da questa fase economica, non hanno più quasi niente. Bisogna tornare a garantire ai giovani spazi di futuro, almeno una maggiore uguaglianza nelle possibilità iniziali. E le risorse? Intanto è auspicabile che l'economia, il famoso PIL, cominci a risalire, ma saranno determinanti i successi nella guerra contro la mostruosa evasione fiscale che ci pone ai primi posti di una non invidiabile graduatoria.

L'agenda del fare può sembrare il minore dei problemi. Il difficile è immaginare chi potrebbe presentarla in modo credibile agli italiani e affascinare un popolo che ieri si è lasciato incantare dalle favole di Berlusconi e della Lega e ora è affascinato da quelle delle 5stelle grillesche, pur non disdegnando i ritorni di fiamma del cavaliere.

♦ **L'ALTRO VERTICE DI BRUXELLES** - Parliamo del vertice, non quello dei capi di stato e di governo, un successo per il presidente Monti che anche gli oppositori non possono negare. Ne sappiamo già molto perché da giorni non si parla di altro. Il vertice che qui ci interessa è il contro-vertice, quello organizzato a Bruxelles in contemporanea da organizzazioni e reti della società civile, forze politiche e sindacati di cui - a parte *il manifesto* - non si è avuto l'eco che avrebbe meritato. Chi ha sempre attribuito alla sinistra la *protesta senza proposta* - spesso con ragione - ora si dovrebbe ricredere. Tre temi di fondo: avvicinare gli europei alle istituzioni, controllare la finanza, superare il neoliberismo che malgrado gli esiti fallimentari continua a guidare le istituzioni europee. Molte le proposte, tra le altre: separare le banche commerciali dalle banche di investimento, controllare i flussi di capitale, regolamentare i derivati, aumentare i poteri di intervento della Bce per bloccare la speculazione sui debiti sovrani, armonizzare le regole fiscali dell'UE e, non certo trascurabile, azione decisa per la chiusura dei paradisi fiscali che ancora esistono in Europa. Si tratta di obiettivi difficili, ma non impossibili se assistiti dalla necessaria volontà politica. Le lobby della finanza sono potentissime, ma non impossibili da sconfiggere specie ora che la gravità della situazione dovrebbe imporre soluzioni obbligate. Sembra di poter dire che si sta creando un fronte di governi europei, che le reti della società civile devono assolutamente incoraggiare, contro l'Inghilterra che resta, isolata, il vero centro della finanza speculativa.

La mobilitazione deve continuare e si è data un appuntamento a novembre a Firenze, per il decennale del primo Forum Sociale Europeo. Il lavoro di far prendere coscienza

agli europei della realtà nella quale ci troviamo deve essere l'impegno di tutti, ognuno nei settori in cui si trova e per le possibilità che ha.

segni di speranza

m.z.

GIOIA E CONDIVISIONE

2 Samuele 6, 12-22; 1 Corinti 1, 15-31; Marco 8, 34-38

Il Regno di Israele ha preso forma. Compare Davide, grande re, depositario delle promesse di Dio riguardanti il suo regno, capostipite della discendenza del Messia. Trasferisce a Gerusalemme l'Arca dell'Alleanza e la accompagna con musica, canti e danze. Mette da parte la sua regalità, per lodare Dio e gioire di lui. Il sovrano musicista danza, fa sacrifici, benedice il popolo nel nome del Signore, offre a tutti il pane. Ma sua moglie Mical, moglie di re, figlia di re, trova disdicevole l'abbandono di una liturgia regale e mondana, e manifesta questa sua insofferenza.

Siamo in molti a essere Mical: conformisti, diffidenti, convinti di possedere doti e talenti che devono essere riconosciuti e non possono farci abbassare di fronte ad alcunché. Trascuriamo troppo spesso quanto ci dice san Paolo, che «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». La reazione di Mical però rende più visibile e quindi più grande il comportamento di Davide che, nella sua grandezza umana, ha capito e anticipa, di fatto, quanto Gesù, nel vangelo di oggi, chiede agli apostoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». Anticipa quanto farà Gesù, accettando la crocifissione, atto di sconfitta, piuttosto che di regalità. Anticipa quanto ci verrà chiesto: una vita nuova, comportamenti nuovi, una nuova visione del terreno e del divino.

Nella gioia inconsueta della danza di un re, nella condivisione del pane con il popolo di Israele sono racchiusi gli insegnamenti di Gesù: vivere insieme la relazione con Dio, abbandonare la propria vita, costruire una terra nuova.

IX domenica ambrosiana dopo Pentecoste B

schede per leggere

m.c.

♦ *Lecture di pura evasione per le vacanze estive di quest'anno: oltre ai libri selezionati nei diversi premi, se ne possono segnalare alcuni, anche se è difficile scegliere nella sovrabbondanza di pubblicazioni sul mercato, in verità non molte di buon livello.*

Amato, e penso sopravvalutato, da una certa critica (D'Orrico, del *Corriere della sera*) Andrea Vitali offre ai lettori il suo ultimo, *Galeotto fu il collier* (Garzanti 2012, pp 391, euro 8,90), che ha il pregio, come del resto i precedenti, di essere divertente. È ancora Bellano, località del lago di Como ormai mitica, a fare da sfondo al teatro messo in scena dall'autore: qui si muovono, in pieno periodo fascista, numerosi personaggi, molti dei quali con spiccate tendenze carnali e senza qualità di rilievo.

La storia ha, come protagonisti, Lidio Cerevelli, giovane travolto da passione per una svizzerotta dal grande seno e impegnato a liberarsi dalla mano materna, ferrea conduttrice della sua vita e dell'impresa edile di famiglia; il professor Eugeo Cerretti, stimato primario dell'ospedale, e sposo piuttosto inefficiente di Olghina, donna desiderosa invece di godere pienamente della propria bellezza; Beppe Canizza, di professione barbiere, focoso segretario della locale sezione del Partito. Numerosi altri personaggi, poi, dai nomi emblematici, svolgono ruoli minori, in un giro vorticoso che prolunga il carattere comico della vicenda.

Fulcro del racconto è la scoperta di Lidio che, nel corso dei lavori di ristrutturazione di uno stabile di proprietà della chiesa locale, trova più di trecento monete antichissime, di immenso valore; mentre ignora che una parte gli sarebbe spettata per legge, pensa di trafugare il tesoro in segreto, e di trasferirlo in Svizzera, dove potrà così coronare il suo sogno d'amore. Ma i segreti, si sa, non durano a lungo, né possono sfuggire, in un paese dove tutti si conoscono, alle invidie, alle malignità, all'avidità della gente; né agli occhi attenti dei carabinieri presenti *in loco*. Basse manovre e ricatti porteranno alla conclusione.

Tutto viene, ad arte, complicato da Vitali, che lo offre alla risata del lettore con il consueto spirito caustico.

È ormai noto che inventare un *commissario*, dotato di nome, cognome e terra natale, fa, in Europa e in altre parti del mondo, la fortuna dell'autore. I caratteri dei personaggi sono, in ogni latitudine, generalmente simili, quali la mezza età, la solitudine, il sovrappeso; una tristezza di fondo e, infine, uno scetticismo forse frutto della professione stessa.

Noi italiani, dopo il successo a dir poco strepitoso del commissario Montalbano di Andrea Camilleri, accompagnato dagli esordi a una quasi vecchiaia, ne troviamo molti altri al lavoro in quasi tutte le regioni italiane. Creazione di Marco Vichi, scrittore di Firenze, è il commissario Bordelli, che svolge il suo ruolo nella città e dintorni. In contrasto con le superiori autorità, legato ai ricordi della guerra partigiana, Bordelli (nome non scelto a caso!) ha un modo tutto suo di interpretare la legge, che piega spesso alle esigenze di una giustizia sociale non formale.

Le inchieste si snodano in alcuni libri, di cui segnalo i primi due. Uno ha come titolo *Il commissario Bordelli* (Tea 2004, pp 204, euro 9), nel quale facciamo conoscenza con vizi, virtù, legami più o meno leciti del protagonista, in una vicenda che, dalla morte apparentemente naturale di una vecchia signora, porta inevitabilmente alla scoperta dei colpevoli. Il testo mi è parso un po' faticoso, troppo ricco di notizie su cibi, bevande, amici, che tolgono vigore al racconto.

La seconda avventura, invece, *Una brutta faccenda* (Tea 2005, pp 243, euro 9), ha un ritmo più serrato, e vede tutti impegnati nella affannosa ricerca di un *maniaco* che rapisce e strangola bambine in tenera età. Sullo sfondo, l'attività di una organizzazione internazionale votata alla ricerca e punizione dei criminali di guerra sfuggiti al processo di Norimberga. La trama è originale, e coinvolgente, e ciò lascia ben sperare per i prossimi numeri.

♦ *E ora qualche titolo di libri non solo per l'estate, ma che, per il minuscolo formato, trovano facilmente posto in valigia, e possono offrire occasione di riflessione per chi ne avesse desiderio anche nelle pieghe del tempo di pausa.*

Curata da una raffinata casa editrice di Trento, Il Margine, la collana *La cattedra del confronto* si definisce come «spazio di pensiero, dibattito su questioni che interrogano la coscienza, appassiano le menti, e sulle quali c'è bisogno di recuperare il gusto a un confronto vero». Con tale premessa ci possiamo accostare a tre piccoli testi, che richiamano nel titolo le virtù teologali, *fede, speranza e amore*, che troviamo calate nella realtà di oggi, in un confronto fra il religioso e il laico che arricchisce e aiuta ad aprire mente e cuore a nuovi orizzonti a volte dimenticati, a volte impensati.

In *Credere oggi* (2012, pp 48, euro 7) dialogano Enzo Bianchi, notissimo priore della comunità di Bose, e Laura Boella, docente di filosofia morale all'Università statale di Milano; in *Sperare oggi* (2012, pp 61, euro 7) il dialogo è fra Franco Mosconi, monaco camaldolese già priore dell'Eremo S. Giorgio di Bardolino, e Salvatore Natoli, docente di filosofia teoretica all'Università di Milano-Bicocca; in *Amare oggi* (2012, pp 62, euro 7) sono a confronto Lidia Maggi, teologa e pastora battista, e Luigi Zoja, psicanalista junghiano di fama mondiale.

Mi limito a segnalare, dei testi, solamente titolo e autori, nella convinzione che il tentativo di una sintesi rischierebbe di impoverire un discorso che va assaporato in tutta la sua dimensione. È questo, quindi, solo un invito a leggere, e rileggere; a fermarsi a meditare; a comprendere meglio questa nostra umanità inquieta; a trarne infine insegnamenti a percorrere il faticoso cammino verso quella «pace che il mondo irride, ma che rapir non può».

Hanno siglato: Ugo Basso, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 400 è previsto per LUNEDÌ 3 settembre 2012